

**PROSOPOPEA**  
 OSSIA  
**ORIGINE, FASTI E TRISTI**  
 DI  
**PINEROLO**  
 E  
 PRIMI RAGGI DELLA CROCE  
 SULL' ALPI COZZIE  
 CON PRELUDI SULLA VERA SCÖPERTA  
 DELLA  
**MASCHERA DI FERRO**  
 PER  
**CIRILLO MASSI**  
 DA FROSSASCO

Socio dell'Accademia Pontificia dell'Arcadia, delle Reali Accademie di Fossano,  
 degli Immobili d'Alessandria, degli Unanimi di Torino,  
 e de'Costanti d'Italia.

TORINO 1853,  
 TIP. G. A. REVIGLIO, VIA BELLEZZA N. 20.

**PROSOPOPEA**  
 OSSIA  
**ORIGINE, FASTI E TRISTI**  
 DI  
**PINEROLO**  
 E  
 PRIMI RAGGI DELLA CROCE  
 SULL' ALPI COZZIE  
 CON PRELUDI SULLA VERA SCOPERTA  
 DELLA  
**MASCHERA DI FERRO**  
 PER  
**CIRILLO MASSI**  
 DA FROSSASCO

Socio dell'Accademia Pontificia dell'Arcadia, delle Reali Accademie di Fossano,  
 degli Immobili d'Alessandria, degli Unanimità di Torino,  
 e de' Costanti d'Italia.



**TORINO 1855,**  
 TIP. G. ANGELO REVIGLIO, VIA BELLEZIA N. 20.

# PROSOPOPEA



Qui dove all'Alpi Cozzie  
 Invita amena valle,  
 Ed ai Taurini popoli  
 Un bipartito calle, (1)  
 Io de' voraci secoli  
 Vittrice, e del destino  
 Città quì seggo celebre  
 D' invidia al pellegrino;  
 Dal Berecinziò arbore (2)  
 Che spinge al ciel le chiome  
 Ebbi mia antica origine,  
 Ed il pomposo nome.  
 Di mille navi al pelago  
 Quindi il poter sovrano  
 Onde s'accrebbe, ed orfana  
 Ne piansi a lungo invano.  
 Me li Iemerii sudditi  
 Qui collocaro in trono, (3)  
 E da me gloria n'ebbero,  
 Ed il mio nome in dono;  
 V'è più che pari a Solima (4)  
 Dalle duodene porte  
 A me Oliveto simile  
 E Sion fan la corte,



E a simil passo il Golgota (5)  
 Come alla Città Santa  
 Mi fa all'ocaso termine,  
 E par l'aspetto vanta:  
 Alle mie falde limite  
 Quale di Giosafatte  
 Mi spazia val patetica (6)  
 Tra le virenti fratte.  
 Quale Cedronne il Lemina  
 Mesto rombante mea,  
 E pel merigge rutila  
 Da occidental vallea;  
 E per lo stesso stadio  
 Da quel poco distante  
 Scorre al Cison parifluo  
 Chisone a me davante.  
 Come a Sion su culmine  
 Un tempio a me pur sorge (7)  
 Che del divin cenacolo  
 La vision mi porge.  
 V'è più che qual Davidico  
 Di Sionne pur me regge  
 Sire, e del pari in titolo  
 Me tuta, e me protegge (8).  
 In ciò però dissimile  
 Del vero nume ancella  
 Me vanto a Lui che incredula  
 Non fui nè mai rubella  
 Vergin di tanto crimine  
 A lui sempre devota  
 Chè a me rossor colpevole  
 Non tinse mai la gota:

Ma da tal colpa libera  
 Amata madre amante  
 Vidi miei figli accrescere  
 Decoro al mio sembiente.  
 Mia madre il Duce Punico  
 Dalle vicine vette (9)  
 Vide e oscillante, e trepido  
 Nel suo cammin ristette.  
 Poi titubante e pavido  
 Pensò fuggir le prove,  
 Volse il vessillo tremulo,  
 E spinse l'asta altrove.  
 Quindi il Roman Proconsole  
 Vibio di Lei pur vago  
 Al piede suo l'esercito  
 Piantò contento e pago;  
 Poi dalla rocca attonito  
 Voltò feroce il ciglio  
 Guatolla in fronte e prossimo  
 Conobbe il suo periglio;  
 Scosse il cimiero, e l'isolo  
 Dorso a mirar si pose  
 Maravigliando, e proprio  
 A quello il nome impose. (10)  
 Quindi lo stesso Cesare  
 Ansia di lei pur ebbe  
 Ma non già per vittorie  
 Li suoi trionfi accrebbe.  
 Feroci ed Asia, ed Affrica  
 Ei vide invitto, e vinse,  
 Ma con Lei tutto docile  
 In amistà si strinse. (11)



E d'ogni viltà vergine  
 Non al Romano orgoglio  
 Tributo offerse o vittima  
 Suo onor al Campidoglio;  
 Ma sol con esso in vincolo  
 Sociale, e palme, e allori  
 Su le marziali polveri  
 Divise, e i suoi sudori.  
 Se non che mostro indomito  
 Quindi Neron successe,  
 Ma dessa anzi che cedere  
 Marziale morte elesse.  
 E del vessil lucifero  
 Vittor d'eterna morte  
 All'apparire celere  
 Ispalancò sue porte. (12)  
 Franse delubri, ed idoli  
 Figli della Chimera,  
 Il mostro in un Druidico  
 Precipitando a sera; (13)  
 E allor si fu ch'ahi furia,  
 Neron d'Averno dira  
 Sopra mia madre d'impeto  
 Sfogò e su Cozzio l'ira! (14)  
 Onde di questo postuma  
 E tenerella erede  
 Io sursi in faccia ai ruderi  
 Della materna sede. (15)  
 Fanciulla ancora timida  
 Al piè poi mio, che vidi!  
 Giunti due eroi cruceiferi  
 Dalli Eliani lidi,

Di Massimiano vittime,  
 E gloria in un dì Tebe  
 Il sangue loro effondere  
 A cruentar mie glebe. (16)  
 Ma quindi madre provida,  
 Spento il Romano impero,  
 Tarpati i vanni all'aquile  
 Del Vorator straniero,  
 Quale zelante vigile  
 Della pubblica cosa  
 A figli miei le redini  
 Poi consegnai gelosa (17)  
 E leggi, e patti, e regole  
 Per essi fur segnati  
 E stabiliti limiti  
 Da mie ragion guidati. (18)  
 Ad assalirmi barbaro  
 Il Goto venne ardito  
 Ma pieno d'onta rapido  
 Partì rodendo il dito.  
 E quindi furia d'Erebo,  
 (Funesta rimembranza!)  
 Ancor rammento d'Attila  
 La rabbia, e l'ignoranza:  
 Ma invano osò resistere  
 Alla Lombarda possa  
 Che alfin da tante ingiurie,  
 Da tanti orror fu scossa.  
 Da Iberia quindi l'Arabo  
 Saraceno furore,  
 Lacerate le Gailie,  
 Scese a ferirmi in cuore;



E nelle Cozzie viscere,  
 Mia gloria, e mia tutela,  
 Accovacciato il memoro,  
 E ancor l'alma mi gela;  
 Che se non era fulmine  
 Di Marte il gran Martello  
 Conversa la mia Reggia  
 Stata saria in macello (19).  
 Ma grazie alfine a' Celiti  
 Que' mostri alfin spariro,  
 E respirai più placida  
 Alfin nel mio ritiro.  
 Quindi mi furo prodighi  
 Di doni i Siri miei,  
 Che più! delizia n'ebbero  
 Di me li Prenci Achei (20);  
 E su l'augusto cenere  
 Nel rammentar mio vanto  
 Spesso la gota pallida  
 Ancor mi solca il pianto (21).  
 Per lor membrandò i secoli  
 In cui sedea Reina  
 Di quanto lambe Eridano  
 All'ombra di mia pina.  
 Il Sire quindi Gallico  
 Me volle in sorte unita  
 Ai Segugini, e l'egida  
 Io strinsi in loro aita (22);  
 Ma poscia fatta libera  
 Ancor dal Gallo fiero  
 Ricordo fra le tenebre  
 Mio minacciato impero:

Ma pur di figlia amazzone  
 Rammento trionfale  
 Su l'oste la vittoria,  
 Le rovesciate scale. (25)  
 Nell'età mia più fulgida  
 D'eccelse torri ornata  
 Per late vie spaziavami  
 Del regno mio beata.  
 Salir per me l'industria  
 E l'arti vide il sole  
 E mille a mille accrescere  
 Moltiplicate spole; (24)  
 Figli da me ne emersero  
 D'ingegno assai leggiadri  
 Che al fianco mio sedettero  
 Quindi coscritti padri. (2 )  
 E forte, e bella, e intrepida  
 Me vide, e ancor temuta  
 Avverso Marte, ed invido  
 Segnò la mia caduta;  
 Ah! diro fato! giacquero  
 Della superba Atene  
 L'Arcopago, i portici  
 Su le deserte arene.  
 E d'anni grave in carcere  
 La regia mia conversa  
 Io vidi, ah! metamorfosi!  
 Di lungo pianto aspersa;  
 E in essa membro l'esule  
 Enea novel di Creta,  
 Reduce il ciglio volgere  
 Alla nativa meta. (26)



Oh miserello Principe  
 Vittima dell'inganno,  
 Mi tragge ancor le lacrime  
 Il tuo bilustre affanno!  
 Tratto d'Ugon nel vortice  
 Nel mal previsto intrico  
 Trovasti lamentabile  
 Il fato a Te nemico.  
 Germe di regia sobole  
 Invanolgevi il ciglio  
 A quel sublime vertice  
 Su cui sorgeva il giglio: (27)  
 Onde civil purpureo  
 Di crudeltà nefasto  
 Poi lacerò tua patria  
 Di dommi empio contrasto:  
 E dalla Senna al Rodano  
 E fra le Cozzie vette,  
 Il sangue corse, ah! secolo  
 D'offese e di vendette! (28)  
 Della molcente cetera  
 Ricordo i metri ancora  
 Che risuonar per l'etere  
 Del Pin, facevi allora; (29)  
 Delli orientali ritimi  
 Ancor sento la vena  
 Con cui solevi molcere,  
 E lenir tua catena;  
 E quindi alfine libero  
 Su li marziali campi  
 Della tua destra i fulmini  
 Ancor ricordo e i lampi.

Ma a che funeste mescere  
 Membranze a fasti miei!  
 Taccian le rec memorie  
 Che ancor narrar potrei;  
 Della celata ferrea  
 Lasciamo sotto il velo  
 Le pene; e colla maschera  
 Che le disperda il Cielo:  
 Ed obblite le querule  
 Voci alle glorie il labbro  
 Torni d'età più floride  
 A stil men duro, e scabro.  
 Tre volte e quattro varia  
 Mi fu la sorte, e poi  
 Mi rese alfin propizia  
 Alli Sabaudi Eroi. (30)  
 All'oste dura immobile  
 E vaga sol d'onore  
 Di fida ottenni il titolo,  
 E dolce al mio signore; (31)  
 Onde non per demerito  
 Perdei l'antico scettro  
 Ora del Tauro gloria,  
 E duolo del mio plettro. (32)  
 Ma pure vecchia vedova  
 Allo straniero cara  
 Tuttor allietta l'ospite  
 La mia presenza rara.  
 Il capo a destra il Vesulo  
 A vagheggiarmi estolle,  
 Grazioso a manca, ed ilare  
 Mi siede ameno colle;



Questo di bronzi ignivomi  
 E di guerresco arnese  
 Fu carco, e cinto a prendere  
 Un dì le mie difese. (35)  
 Forse di pace simbolo  
 Del mio nemico a scorno  
 Quindi le piante elessero  
 Al piede suo soggiorno. (34)  
 Da cui poi nome assumere  
 Al collinetto piacque  
 Ch'a piè del padre termina  
 Tranquillo allor che giacque.  
 Scoscesi in semicircolo  
 Gioghi mi stanno a tergo  
 Che attorno fanno all'Italo  
 E pari al Gallo usbergo:  
 Dove nefando videsi  
 Degno alle Erinni e sacro  
 D'orror un dì purpureo  
 A sdegni ampio lavacro. (33)  
 Al mio merigge l'Efrata  
 Di monticello al piede  
 Cui le radici vivide  
 Lambe torrente siede: (36)  
 E quale dall'Asiatica  
 Da mia Sionne dista  
 Betlemme in longitudine,  
 E pari offre la vista.  
 Del mattutino al sorgere  
 Sta di Sionne al fianco  
 Il mesto lago asfaltide  
 E giace immoto, e staneo;

Ed a mia aurora specchio  
 Del par al cielo vago  
 Silente, e pur patetico  
 Fa d'Avigliana il lago.  
 La palestina Gerico  
 Piossasco a me presenta  
 Su rocca per lo stadio  
 Ch'a quel lago s'avventa.  
 Valletta a manca tacita  
 A respirar m'invita  
 Col mormorio di flebile  
 Ruscel che Progne imita: (37)  
 Ivi pietoso zeffiro  
 Tra l'una, e l'altra errante  
 Terge le chiome labili  
 Alle dolenti piante.  
 Delli propinqui ruderi  
 Queste la gloria antica  
 Col pianto lor richiamano  
 Alla memoria amica. (38)  
 Eccelsa torre a latere  
 D'augusto tempio altera  
 Sorge, e col ciglio domina  
 Vasti confini, e impera: (39)  
 Alta così la Punica  
 Regal città sede  
 Ed al Regnante Getulo  
 Invidia il cor premea.  
 Devoti ora mi spaziano  
 A destra lunghi viali  
 Ve silfi lieti destano  
 Vagando aure vitali:



Dove dal suolo emergere  
 Fur viste a me d'intorno  
 Le forti mura a cingere  
 L'antico mio soggiorno, (40)  
 Per dense chiome ombrifere  
 Or verdegianti piante  
 Ivi al passeggio invitano  
 Con simmetria galante.  
 Dall'una parte il Pellice  
 Colla vetusta conca  
 Versa torrente rapido  
 Dalla natia spelonea:  
 Spinge Cluson precipiti  
 All'altra valle in seno  
 L'onde sonanti ed emolo  
 Scuote spumante il freno.  
 Spande tranquilla Najade  
 Colla nevosa mano  
 L'acque dal terzo vertice  
 Al sottoposto piano. (41)  
 Alle mie falde limite  
 Lato superbo foro  
 Offre marziale, e nobile  
 Tributo al mio decoro: (42)  
 Cui dall'augusta ammirasi  
 Munificenza nato  
 Dei Re Sabaudi sorgere  
 Vasto edificio a lato.  
 A' cenni lor mie ruvide  
 Montagne i fianchi apriro,  
 E dalle rotte viscere  
 Le gran colonne uscìro; (45)

Per cui fastoso Eridano  
 L'augusto tempio addita  
 Che persino i Cccropidi  
 Ad invidiarlo incita (44):  
 Ed al superbo Tevere  
 La rigogliosa Dora  
 Di cinto più magnifico  
 L'onor contesta ancora;  
 Nè mai rupi, nè marmori  
 Offrir più ricche vene;  
 Nè le più belle videro  
 Sparta, Corinto, Atene.  
 Nè desse per mia gloria  
 Si dolser dell'offesa  
 Anzi vieppìù l'artefice  
 Invitano all'impresa.  
 Forse l'età di Pericle  
 Se fesse a noi ritorno  
 S'ecceiteria d'un Fidia  
 Il genio in mio soggiorno:  
 Di tanti eroi magnanimi,  
 Degni de' Greci carmi  
 Forse offrivian le immagini  
 De' gioghi miei li marmi.  
 I Filiberti, i Caroli,  
 Gli Umberti, e gli Amedei  
 Reduci accrescerebbero  
 La fama a' fasti miei;  
 E tanti figli memore  
 Di cui la fama suona  
 In toghe, ed aste, e porpore  
 A me farian corona (45).



Or al mio piede l'etere  
 Imprigionato sbuffa  
 E sfida fin l'aligero  
 Al corso, e'l vento attuffa, (46)  
 E colle fila elettriche  
 Alterni i cenni porta  
 Emoli della folgore  
 Cui questa appena scorta;  
 E'l viator qual aquila  
 Ratto del pari vola  
 E quasi al corso provoca  
 Persino la parola:  
 Onde abbracciarsi pajono  
 Al cielo come appesi  
 Spinti da Noto ed Eolo  
 Li più lontan paesi.  
 Come lo spirto Olimpico  
 Che tardo il tempo abborre  
 A sfida l'uom co' fulmini  
 Ora le vie percorre;  
 A desiar volubile  
 A mente che più resta  
 Se non il ciel di scandere  
 A domar la tempesta?  
 Ma ah! che l'umano limite  
 Sta fitto in terra immoto  
 E nell'eterno empireo  
 Che non penetra loto!  
 Del Tigri onde l'esempio  
 Forse membrar più giova  
 Assai meglio che correre  
 A troppo ardita prova;

Che de' divini oracoli  
 Son tali alfin le tempre  
 Ch'all'uomo insuperabili  
 Quai fur saranno sempre:  
 Che se'l coraggio all'opera  
 Duce non ha prudenza  
 Spesso nel duol precipita  
 Di stolidità insipienza;  
 E in verità la favola  
 Incontra poi travolta  
 Del temerario Dedalo,  
 E la caduta stolta.  
 Ch'alfin s'alla vertigine  
 Melenso l'uom s'affida,  
 Peggior non potete eleggere,  
 Più temeraria guida.  
 Funesta spaventevole  
 Ansia di mente umana  
 Ahi madre non fallibile  
 Della demenza insana!  
 Della fortuna l'apice  
 Talor che poi confina  
 Coll'abisso e il vortice  
 Spalanca di rovina.  
 Ma son di madre tenera  
 Talor pur i timori  
 D'inciampo a figli a cogliere  
 Li vagheggiati allori;  
 Del sempiterno radio  
 Se l'invenzione è dono  
 Innecua in uno ed utile  
 Protetta sia dal trono,



Ed all'industre artefice  
 Il genio suo ch'erudi  
 Sia lode, e premio al merito  
 De' suoi sudati studj.  
 Ned'io dolermi timida  
 Saprei di fato incerto  
 Se la costanza intrepida  
 Cert'è corona al merto;  
 Che per le cure provide  
 De' miei Sovrani angusti  
 Ancor vo lieta, e memore  
 De' vanti miei vetusti.  
 In varie età s'accerebbero  
 Loro mercè miei fasti,  
 Miei voti i Cieli accolgano  
 In lor favore, e basti.

## NOTE

- (1) La valle di Perosa che si apre a ponente di Pinerolo, e le due strade vecchia, e nuova a levante per a Torino.  
 (2) Il pino della favola dedicato a Berecinzia ossia Cibele. Il dosso su cui fu costrutta Pinerolo era chiamato di Pini, dal che fu appellato monte Pepino, e la città prese nome di Pinerolo.  
 (3) La città de' Iemerii, distrutta nel secolo primo dell'era Christi, giaceva in faccia al monte Pepino verso ponente tra il Chisone ed il Lemina.  
 (4), (5), (6), (7), (8), Per similitudine tra Pinerolo e Gerusalemme è notabile che ambe avevano dodici porte, due delle quali a quasi parità di nome, cioè Pinerolo porta dorerio (latino di que' tempi cioè d'oro) e porta mondarèlli, cioè della fogna, ed inoltre il canale del re, ed il rivo Moirano che dà l'acqua al Folone, e Gerusalemme avea la porta aurea, e la porta sterquilinaria, la fontana del re, e l'acquidotto del Folone, come

pure Solima a notte ha il Sion, ed a ponente il Calvario, e la valle di Giosafatte, ed a levante l'Oliveto, e Pinerolo a levante ha pure l'Oliveto, a notte il colle di santa Brigida, la cui chiesa su la vetta rappresenta il cenacolo, come a ponente pure Pinerolo ha il dosso della cittadella, e la valle di Lemina rappresentanti quello il Calvario, e questa la valle di Giosafatte, inoltre il Lemina volge al meriggio di Pinerolo come il Cedron di Solima, e quindi allo stesso orizzonte di questa scorre il torrente o rivo detto Cison, e Pinerolo ha pure a pari passo il torrente Chisone di quasi persino identico nome. Pinerolo presenta al sud la Cattedrale, e la torre che serve di campanile alla medesima, e Gerusalemme pur ivi offre l'antico tempio di Salomone, e la torre Antonia, de' Pisani appellata, e finalmente Pinerolo addita a mezzodi a tre miglia e mezzo circa il dosso dell'antico paese di Montebruno ( Mombrone ) cui lambe le radici il torrente Pellice, e Solima accenna allo stesso orizzonte a due leghe distante Betlemme, le falde del cui monte son bacciate dal Giordano. Veggansi dette similitudini ( che non si intende di offrire in plastica a foggia di panorama no, ma solo per orizzonte, natura, e non forma, distanze, e parità di nome ) in Gioseffo ebreo, nella Gerusalemme del Tasso, nella descrizione di questa città, e luoghi santi del Visconte di Chateaubriand, e perfino nel tomo terzo dell'opera intitolata: *Scripturæ sacre cursus completus*, edizione di Parigi, e si confrontino colla storia di Pinerolo seconda edizione pronta per li torchi, e col presente opuscolo estratto dalla medesima ed ampliato. Ma ancor questa parità si offre a corona delle sudette, che Pinerolo appartiene al Re di Sardegna, Re pure intitolato di Gerusalemme.

(9) Annibale secondo Tito Livio, ed il marchese di san Simone ( guerre des alpes ) dalle Gallie salì il Vesulo, e scese lungo il Po, espugnò Torino, e si diresse per a Roma alla Trebbia dove incontrò d'argine il console Scipione.

(10) Tradizione vuole che Annibale dal Vesulo siasi di transitato, a scopò d'esplorazione, recato su la rocca di Cavourre,



onde scoprire la Cozziana città de' Iemerii, ed abbia imposto a quella rocca il nome dicendo: *vidi montem a cæteris montibus separatum, montem Caburreum*; io però non credo che il Punico Duce parlasse in latino, e credo assai più probabile che tale relazione sia uscita dal labbro di Cneo Vibio proconsole romano che piantò l'asta dove sorge Bibbiana in faccia a detta rocca, come da lapide risulta trovata in tali coerenze e dicente: *Cn. Vib. hic ste.* non ostante le corrosioni interpretabile che l'intero dicesse, *Cneus Vibius hic stetit*, cioè aver ivi stabilita la fermata, come difatti Bibbiana derivò da *Vibii forum* secondo la traduzione in latino che ci offre il vocabolario delle scuole, nè altrimenti nella prima edizione di mia storia di Pinerolo io adottai il nome di Caburro come derivato dal labbro di Annibale che per rispetto alla tradizione.

(11) La città de' Iemerii, di cui era centro il tener odierno dell'Abbadia tra il Lemina ed il Chisone, secondo il Durandi sorgeva in faccia a ponente del monte Pepino su cui fu costrutta Pinerolo, compresa fra le altre città di Cozzio nell'iscrizione segusina fu pure con esse sotto Cozzio da Cesare Augusto aggregata alla cittadinanza romana secondo Ammiano Marcellino.

(12) Si allude ai due primi apostoli dell'alpi Cozzie SS. Cleto e Nazario discepoli di san Lino, che ivi predicando nel primo secolo dell'era Christi la croce cominciarono a fugare l'idolatria, motivo per cui, avendo le città di Cozzio distrutti li idoli, Nerone irritato spedì suo figlio Claudio detto poi il tiranno delle Gallie, il quale venuto con forte esercito distrusse tutte le città Cozziane e così quella de' Iemerii. Vedi storia di Pinerolo coi documenti.

(13, 14) Come nella nota (12).

(15) Origine di Pinerolo che fu costrutta nel secolo secondo dell'era Christi sul monte Pepino in faccia alle rovine della città de' Iemerii.

(16) Si allude ai due martiri Tebei Maurizio non il Duce, ma solo milite della stessa Legione, e Giorgio venuti da Tebe

patria del profeta Elia, e martirizzati in Pinerolo sotto Massimiano coimperatore con Dioclesiano, che invase l'alpi Cozzie e le Gallie. V. Storia della Legione Tebea.

(17) Si allude al Consiglio dei cento quale magistrato supremo politico legislatore composto di patrizj Pinerolesi che compilò il codice delli statuti adottati poi nel 1200 dai Principi d'Acaja, sovrani del Piemonte, di cui Pinerolo divenne perciò capitale per il trono dei medesimi in essa stabilito, perchè città fedele, e tranquilla che non avea parteggiato nelle fazioni dei Guelfi e Ghibellini, cioè perchè volea l'impero nella Chiesa, e non la Chiesa nell'impero, perchè setta non era ancor penetrata nella provincia di Pinerolo.

(18) Si allude al citato codice.

(19) Si allude ai Saraceni che dall'800 al 900 vennero da Spagna ad accovacciarsi fra l'alpi Cozzie, distrutti poi da Carlo Martello.

(20), (21) V. la nota (16), e si allude inoltre alli suddetti Principi d'Acaja stati sepolti nella Chiesa di S. Francesco distrutta sul far del 1800.

(22) (23) Si allude all'invasione di Pinerolo, e Susa dalle armi Francesi nel 1507 che poi restituita, avendone il Lesdiguières nel 1592 tentato di notte la scalata, la contessa Ortensia di Piossasco in assenza del Governatore suo marito fece sparare il cannone, e rovesciò colle scale li assalitori alle ore quattro mattutine del ventidue settembre.

(24) Quattordici mila erano li operai in lana nel tener di Pinerolo pendente l'occupazione francese dal 1529 al 1696.

(25) Si allude al consiglio sovrano di Pinerolo le di cui cariche furono sino alla restituzione d'essa città al Duca di Savoia occupate da distinti giureconsulti Pinerolesi, come l'ultimo presidente d'esso Consiglio fu il conte d'Albaret patrizio Pinerolese.

(26) Si allude alla tanto famigerata maschera di ferro stata chiusa nel castello della cittadella di Pinerolo sotto Luigi XIV re di Francia, che trovai finalmente dall'autore del pre-



sente compendio nel capo secondo dei mss. per la seconda edizione della storia di Pinerolo pronta per li torchi, svelata all'appoggio di documenti diplomatici ed inespugnabili. Quale maschera che costò a Francia torrenti di sangue rimase in detto castello per undici anni e servi d'argomento a tanti storici e romanzieri venditori di lucciole per lanterne.

(27) Si allude al trono de'gigli cui mirava la detta maschera la quale è bensì vero che finì nella Bastiglia a Parigi, ma è falso che il personaggio per cui fu inventata la maschera sia morto ivi, e vittima sotto la medesima.

(29) Il mascherato nel castello suonava la chitarra strumento musicale d'origine orientale, come tutti li strumenti a corda pizzicata, come l'arpa di Davide, il salterio ecc.

Il mascherato non è vero, ripeto, che sia morto alla Bastiglia in Parigi, ma reo di morte, o di prigione perpetua gli fu surrogato in secreto sotto la stessa maschera, onde libero poi si distinse nella milizia, e ciò dico impugnando virilmente qualunque documento in contrario, quale parto non della verità, ma dell'arte. Il secreto di tale maschera caleva al trono, ed all'infinito poi allo stesso mascherato, e più ancora all'Ugonotti, ed altri settarj collegati, come ancora oggidì ai partigiani de' medesimi, motivo per cui tanti scrittori parte per venalità, parte da secreto partito dominati, e parte da orgoglio e cupidigia figli dell'ignoranza sinora si occuparono a più detta maschera mascherare che non svelare.

(30) Restituzione di Pinerolo da Francia al Duca di Savoia come sovra nel 1696.

(31) Epigrafe su lo stemma di Pinerolo dicente: *Dulcis Domino, durissimo hosti.*

(32) Pinerolo, come si è detto già capitale del Piemonte, da cui perciò Torino dipendeva, estinto il ramo d'Acaia perdette l'onore del trono stabilito dai Duchi di Savoia in Torino perchè città situata nel cuore del Piemonte.

(33) La collina di santa Brigida fortificata nel 1692.

(34) Il monte Oliveto così appellato perchè simile a quello

di Gerusalemme e chiamato una volta com questo d'olivi.

(35) Il colle dell'Assietta sopra Fenestrelle memorando per la battaglia su d'esso battaglia nel 1647 tra Francia e Savoia.

(36) Il dosso di Montebruno a pari distanza al sud da Pinerolo come Betlemme da Gerusalemme presentante li avanzi del paese di Mombrone cui lambè le radici il Pellice come il monte di Betlemme è baciato al piede dal Giordano, come pure Gerusalemme nella Giudea presenta a levante il lago Asfaltide sepolcro della Pentapoli, e Pinerolo addita a levante i laghi d'Avigliana che come l'uno all'altro coerenti si sono nel verso compresi in un solo, e tra Pinerolo e detti laghi trovandosi su monte Piossasco, perciò in questo paese saria raffigurata Gerico tra Solima e detto lago Asfaltide, ossia mar morto.

(37) La valletta al nord di Pinerolo dante all'antica cittadella dove gorgoglia un rigagnolo fiancheggiato da salici piangenti in faccia alla così detta Biancheria.

(38) Le rovine della cittadella da più a nui converse in vigneti.

(39) La Chiesa di san Maurizio col magnifico suo campanile.

(40) L'alea dov'erano li antichi spalti della città.

(41) Li torrenti Lemina, Chisone, e Pellice.

(42) La piazza in oggi della fontana, e già piazza d'armi colla grandiosa fabbricaglia ospizio de' catecumeni, ed ora collegio.

(43) La cava di pietra da scalpello nella region del Malanaggio, ossia di mala morte, a tre miglia sopra Pinerolo dal tuttochè celebre Silvio Pellico appellata malandaggio. Sebbene andaggio non sia di buona erusca, e vocabolo ignoto.

(44), (45), Le colonne del magnifico tempio della Gran Madre di Dio, e li massi del ponte di Dora in Torino figli di detta cava.

(46) Si allude ai personaggi illustri della città e provincia di Pinerolo di cui presenterà longhissima serie biografica la seconda edizione della mia storia di Pinerolo.

(47) Si allude scalo salo della recente ferrovia in Pinerolo, ed all'invenzione del vapore, al telegrafo elettrico, ed alla velocità dei veicoli mossi dallo stesso vapore.



# APPENDICE APOLOGETICA

*alla precedente Prosopopea.*

La recente pubblicazione d'un opera intitolata: *Da san Quintino ad Oporto, ossia li Eroi di Savoia*, ed un fascicolo di cenni intitolato: *Pinerolo antico e moderno, e suoi dintorni*, mi costringe all'analisi di tali produzioni, comechè in gran parte discordanti colla mia storia di Pinerolo, da cui però detti cenni nella parte veridica furono desunti senza scrupolo e senza consegna, e come in urto pure colla precedente Prosopopea, perciò principiando da detta prima opera osservo al lettore della medesima che nel volume secondo a pagina 514 parlando dei prigionieri nel castello di Pinerolo, l'autore vivente ne descrive la stanza dicendo « osservi bene il lettore questa stanza fu misurata da noi » e ne descrive la capacità, l'interno, l'esterno, la tapezzeria, e gli ordigni entrostanti, sebbene tale stanza col castello siano per la mina volati in aria nel 1696, e così duecento cinquantotto anni addietro, come ne fa fede il trattato di Torino tra Francia, e Savoia di tal anno dicente « La France cede Pignerol demoli . . . mais a condition, que les fortifications ne seront jamais retablies » osservi dunque bene il lettore la verità della suddetta misura, e giudichi qual fede possa concedere alla prigionia d'Adriana in detto castello, ed ai regali de' Gesuiti in detta opera regalatigli. Povera Adriana, se pur fosti, se col tuo storico stata fossi in detto castello in aria, che non

avresti sofferto! Quanto sovra premesso, chi sa ora, se li augusti eroi di Savoia scendessero dalle gloriose loro sedi, come soffrirebbero di vedere il loro eroismo celebrato in romanzo, fratello della favola, (poichè detta opera come non intitolata storia, e storia non essendo perchè di verità, come sovra, provata mancante, tutto al più si potrebbe dire storia alla macchina mescolante nel tessuto, lana e cotone) e così di figurare quali eroi da scena, e quel ch'è più a parte del non dirò lezzoso, ma lezzioso stile espositivo dei casi d'Adriana, e del bacio di essi in detta opera?

Passando quindi a detti cenni osservo al signor accennatore:

1° Che è altrettanto comodo quanto inutile scrivere cenni su d'una provincia di cui esiste stampata la storia, poichè *facile est inventis addere*.

2° Che detti cenni non concordano col proprio indice, poichè questo promette l'origine di Pinerolo, sua conversione alla fede, e la maschera di ferro, e poi nel trattato il signor accennatore dichiara di questi tre capi di saperne di niente.

3° Che mai li morti presero esempio dai loro successori, come il signor accennatore asserisce a pagina 104 dicendo che li predecessori di Francesco primo presero esempio da questo.

4° Che Pinerolo o non era nel 1706 in potere di Francia, come di fatti risulta da lettera di Luigi decimo quarto delli sette maggio 1697, che Pinerolo in seguito al trattato di Torino, e non d'Utrecht, come dice il signor accennatore, dell'anno precedente fu da Francia evacuata, o non è vero ch'essa città abbia spedito al Duca di Savoia quarantadue uomini armati a proprie



spese in soccorso contro li Francesi che erano sotto le mura di Torino, poichè le autorità francesi avrebbero al certo, tale spedizione impedita.

5° Che le precedenti, e susseguenti osservazioni su detti cenni sono tanto più necessarie al lettore de' medesimi in quanto che potrebbe questo crederli veridici come emanati da accennatore qualificatosi Pinerolese leggendo a pagina 45 ch'esso parlando di Pinerolo se la fa sua patria dicendo « nostra patria » sebbene sua patria sia divisa da Pinerolo da quelle piccole bagatelle del san Bernardo, e del Moncenisio; inoltre potria pure il lettore prestar fede a detti cenni perchè parte d'un membro della Regia Deputazione sopra li studj di storia patria, sotto gli auspicj di qual titolo si veggono detti cenni stampati, senza riflettere che questi non presentano sanzione della prelodata deputazione alla cui fama nulla perciò detraggono detti cenni perchè *una hirundo non facit ver.*

6° Che il signor accennatore non prevede che la taccia d'iniquo, e fedifrago che scoccava da pag. 51 a 52 cadeva sopra se stesso, mentre un subalterno nella stessa milizia scoccandola contro il superiore Vescovo senza appoggio di sentenza, dell'autorità competente, incorreva nella stessa taccia di non equità, e fedifrazione di fede della sommissione per esso al superiore in dignità dovuta.

7° Che l'accennatore a pag. 88 dice che il soppresso convento di san Domenico fu ceduto nel 1801, e così sotto la repubblica francese alli ospizi di Pinerolo, ma come andò che all'epoca vi si stabili, come è notorio ed a memoria di viventi tutt'ora, la loggia massonica? era questa un ospizio? un accennatore deve saperlo.

8° Che la centuria di san Giorgio non aveva che fare con quella dei lanisti, ed essere derivata la confusione dell'una coll'altra fatta dal signor accennatore dalla parità del vessillo rappresentante un Tebeo a cavallo, e dalla parità dell'uniforme scarlatta, quali parità provennero dal martirio seguito in Pinerolo sotto Massimiano imperante nella Gallia Narbonese da cui Pinerolo dipendeva d'un Maurizio non il Duce ma solo milite, e di san Giorgio entrambi Tebei, motivo per cui Pinerolo eleggendo questi due martiri a suoi patroni dedicò a Maurizio la prima sua parrocchia, e rappresentandolo nello scudo di sua primitiva carta bollata cui sottostava la legenda « provincia di Pinerolo » quale si vede in calce della carta d'essa città pubblicata dal signor Peysina, e san Giorgio collocando sul vessillo dell'antica milizia pinerolese che per lo stesso motivo indossava la veste ferrea come dicono li statuti pinerolesi ad imitazione del Tebeo suo patrono, qual vessillo adottato poi venne dalle due compagnie dei lanisti e del tiro, quali eredi dell'antica milizia pinerolese, risuscitate poi su lo scorcio del secolo passato, quella dal fu signor Antonio Arduin esercente la fabbrica dei pannilani detta del Folone, il di cui vessillo laceratissimo, epperò trofeo glorioso di tale milizia contro la prima irruzione francese verso Mirabocco esiste ora nel palazzo civico, e l'altra dal fu signor Luchinat, il cui vessillo è ora depositato nella Chiesa di san Bernardino. L'uniforme poi scarlatta da dette due milizie adottato fu, cioè dalla più antica dei lanisti per alludere al sangue di cui detti martiri inaffiarono il suolo pinerolese, e per essere caduta in disuso la vestimenta ferrea dell'antica e primitiva milizia pinerolese, e dall'altra del tiro per pareggiarsi all'antichità di quella, e per l'identità del vessillo.



9° Che la polveriera antica fu costrutta là dove ora si trova la filatura serica Rignon al piano al sud di Pinerolo, perciò tuttora appellata la polveriera, e le tradizioni orali, secolari e viventi non han uopo al certo di documenti.

10° Che la fonderia de' cannoni era nel palazzo ora civico, in quale fabbrica, e magazzino già di tutte armi, lo scrivente attesta d'aver ancor lui stesso visti li fossi per detta fonderia, lorchè ne' primi anni del corrente secolo tale fabbrica riattavasi ad uso di palazzo municipale, e colmar li medesimi, e spianarli per attarvi il pavimento, e tale fonderia prima del 1650 era nella fabbrica ora monastero della Visitazione, come lo attestano ancora le finestre rotonde coronanti la medesima sotto il tetto.

11° Che non fu mai piazza nè piccola, nè grande nelle coerenze dell'antico castello di Pinerolo sul monte Pepino, e si sfida chiunque a trovar ivi il sito della gran piazza accennata dal signor accennatore a pagina 56.

12° Che se può essere che il campanile di san Maurizio sia stato tutto al più coronato d'attorno la guglia di parapetto nel 1528 per collocarvi sentinella in vedetta, certò è però che detto campanile presenta una costruzione coeva, ed un colore d'antichità pari alla chiesa, ed altronde siccome questa vastissima parrocchia risulta dalli Statuti Pinerolesi d'assai e di secoli anteriori a tal epoca, come far a credere che una tanta parrocchia sia stata per tanto tempo priva di campanile? ed inoltre strano si presenta il trovato della vedetta sia perchè la sentinella, senza esservi chiusa ermeticamente, saria stata in men d'un ora, fuori dell'estate, lassù ri-

dotta in gelatina, sia perchè non si aveva punto bisogno di tale specola sul campanile mentre all'uopo assai meglio serviva la torre maestra e centrale del castello ( donjon ) come che sorgente sull'adiacente monte Pepino assai più elevata di detto campanile.

13° Che singolare si presenta per un accennatore il silenzio del medesimo nel concreto dei dintorni di Pinerolo, e di sua antichità, sulle battaglie battagliate dai Valdesi nelle contigue valli; pare pure che le medesime meritassero l'attenzione, tanto più d'un accennatore se meritavano quella di tanti storici gravissimi, e perchè non accennare su le storie scritte le rovine delle Chiese distrutte dai Valdesi?

14° Che il fu parroco, e canonico Cerutti fu bensì il benefattore, ma non in prima origine il creatore dell'ospedale de' cronici in Pinerolo, mentre quand'egli si associò alla pia opera l'ospedale era già principiato con alcuni letti in casa Genetti per prima cura originale dell'insigne pietà delle damigelle Felicità, Elisabetta e Domenica sorelle Bonelli, ed altre loro pari; che se il prelodato parroco concorse poi nel pagamento della pigione del primo locale in casa Genetti niente men vero è altresì che il padre Luigi Cavalli capuccino si adoperò a tutt'uomo per l'acquisto per mezzo del suo fratello col denaro che detto padre erasi riservato rinunziando all'eredità paterna per qualche opera pia che il caso avesse potuto suggerirgli, come avvenne d'un locale nel soppresso convento di san Francesco dove già erano stati traslocati, e che poi si dovette abbandonare, perchè ivi il fu monsignor Rey avea poscia deciso di collocarvi le suore di san Giuseppe, cosicchè il detto padre Cavalli disgustato dovette ritirarsi, come si ritirò ab-



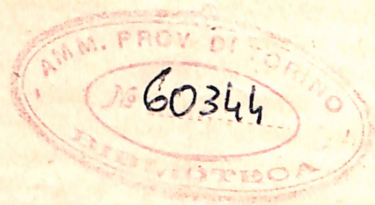
bandonando Pinerolo, ed allora si fece poi l'acquisto d'altro locale presso sant'Agostino mediante ipoteca consentita dal prelato parroco Cerruti su li suoi beni per il pagamento del prezzo, e là traslocati perciò nuovamente i cronici rimasero sinchè surta poi la nuova fabbrica specialmente costrutta ad uso d'ospedale furono poi finalmente stabiliti li detti ricoverati cronici dove ora si trovano, ed ecco uno stabilimento ch'ora tanto onora la nostra città concepito ed iniziato dalla pietà di dette piissime e zelanti visitatrici de'poveri infermi cronici salvati dal lezzo, e dalla putredine in cui giacevano ignoti, promosso dal zelo d'un capuccino, poscia dal prefato parroco, e dal fu signor Pin, di cui si resero poi largamente benefattori li furono canonici Cravini e Varrone ed altri caritatevoli Pinerolesi di cui vedesi ora eternizzata la memoria nei ritratti in detto ospedale appesi.

15° Che in quanto riflette il Pinerolo moderno è singolare ciò che dice il signor accennatore a pag. 138 cioè che l'inaugurazione della ferrovia di Pinerolo fu resa più cara e solenne dalla presenza dell'augusto Monarca, e del glorioso suo germano, dei rappresentanti della nazione, e dei Senatori del regno, presenze tutte che nessun Pinerolese ebbe la consolazione di vedere.

Quanto sovra mi son creduto in dovere verso la mia madre patria d'espore a disinganno del lettore del Pinerolo antico e moderno, e suoi dintorni, nella speranza che l'accoglimento del presente mio parto sarà per abilitarmi a pubblicare svelata finalmente la tanto famosa maschera di ferro pronta per li torchi, cui la precedente prosopopea servirà perciò di proemio, come in essa svelai l'origine di Pinerolo, e l'epoca di sua con-

versione alla fede dal signor accennatore nel suo indice promesse, ma non esposte, perchè a lui ignote, e che la patria vorrà attestarsi quale amante della verità, così protettrice di chi qual suo figlio tenerissimo consecrò le sue cure per ben più di trent'anni a trarre dalla caligine de' secoli e celebrare li vetustissimi suoi fasti ed il vero suo liberalismo sulla carità fondato.

*Fine.*





# ERRORI

# CORREZIONI

|       |     |      |    |                       |                                                     |
|-------|-----|------|----|-----------------------|-----------------------------------------------------|
| Pag.. | 5   | lin. | 18 | voltò                 | volto                                               |
| »     | 9   | »    | 16 | alla nota (2)         | (26)                                                |
| »     | 12  | »    | 5  | simbolo               | simbole                                             |
| »     | id. | »    | 15 | attorno               | alternò                                             |
| »     | 16  | »    | 15 | ed Eolo               | ad Eolo                                             |
| »     | 18  | »    | 20 | della                 | dalla                                               |
| »     | id. | »    | 28 | dorerio               | dorerii                                             |
| »     | 19  | »    | 29 | intitolato            | in titolo                                           |
| »     | 20  | »    | 22 | Cleto                 | Celso                                               |
| »     | 21  | »    | 27 | 1529                  | 1629                                                |
| »     | 22  | »    | 29 | <i>durissimo</i>      | <i>durissimus</i>                                   |
| »     | 23  | »    | 1  | chiamato              | chiamato                                            |
| »     | id. | »    | 18 | an ni                 | anni                                                |
| »     | id. | »    | 35 | scalo salo            | allo scalo                                          |
| »     | 24  | »    | 18 | ducento               | da cento                                            |
| »     | 25  | »    | 10 | di essi               | di cui                                              |
| »     | id. | »    | 16 | <i>addere</i>         | <i>agere</i>                                        |
| »     | 26  | »    | 12 | parte                 | parto                                               |
| »     | id. | »    | 22 | Vescovo               | } si tolga Vescovo e fedì<br>leggendo solo frazione |
| »     | id. | »    | 24 | fedì frazione di fede |                                                     |



*Appena finito lo smercio del presente fascicolo si procederà alla stampa e distribuzione di un altro offerente*

**LA**

**SCOPERTA E STORIA**

**DELLA**

**MASCHERA DI FERRO**

*di cui fa cenno LA PROSOPOPEA.*

---

*Prezzo Cent. 60*

---